

Perché il federalismo, successo di Bossi, è un vessillo ambivalente

Il federalismo fiscale è ancora un vessillo ambivalente. Dal punto di vista politico è un successo della Lega e la prova che il partito di Bossi conta parecchio nella maggioranza, al termine di un viaggio parlamentare durato circa vent'anni. È anche una delle prime importanti riforme di sapore istituzionale varate nell'attuale legislatura. Nel merito, tuttavia, la legge su cui l'opposizione si è divisa (astensione del Pd, no dell'Udc e sì dell'Italia dei valori) suscita diversi dubbi e non solo nelle file del centro-sinistra. Come ha detto Giorgio La Malfa, che fa parte della maggioranza, la legge «o aumenterà il debito o aumenterà le tasse».

È un argomento ufficialmente respinto, ma nessuno a tutt'oggi sa dire quanto costerà mettere in pratica l'impianto federalista. Come nessuno è in grado di sapere quanto tempo dovrà passare prima che i cittadini riescano ad apprezzare la maggiore efficienza e lo snellimento burocratico promesso dalla Lega.

Comunque sia, il centro-destra, attraverso Bossi, ha imposto negli anni un grande tema che è diventato patrimonio dell'intera coalizione di governo. Non solo. Come si è visto, il federalismo ha fatto breccia a sini-

stra, se è vero che Franceschini si è mosso stavolta nel solco di Veltroni, confermando alla Camera la benevola astensione del Senato e giustificandola con alcuni ritocchi al testo che il governo ha accettato.

Sappiamo che non tutti nel Pd erano d'accordo e qualche dissenso si è manifestato in aula. È vero però che lo spirito con cui si è votato esprimeva un sostanziale consenso, trasversale ai diversi schieramenti. Con l'eccezione del centro di Casini, gli altri gruppi hanno aderito all'idea federalista. Non è facile andare contro lo spirito del tempo e nessuno - salvo appunto l'Udc - si è cimentato nell'impresa.

Tanto più che nel Pd la spinta «nordista» (da Chiamparino a Cacciari, dalla Bresso a Penati) è più forte con Franceschini che con Veltroni, in base alla convinzione che bisogna contendere i voti ai leghisti sul loro territorio, palmo a palmo: senza paura di usare in qualche caso gli stessi argomenti del Carroccio, appena rimodellati.

L'ambivalenza del vessillo federalista ha poi un altro aspetto. Ed è il «sì» della Camera all'ordine del giorno proposto dal segretario del Partito democratico, in cui si raccomanda l'adozione della «bozza Violante»

come traccia delle future riforme istituzionali. Senza questo passaggio difficilmente il Pd avrebbe potuto astenersi. Ora invece si può collegare il federalismo fiscale a una più generale prospettiva - per ora tutta sulla carta - che investe le modifiche alla Costituzione. È la nuova architettura repubblicana descritta giorni fa dal presidente della Camera, non a caso molto soddisfatto ieri sera del clima parlamentare.

È opportuno essere scettici di fronte a questi segnali. Sono ancora troppo fragili per autorizzare l'ottimismo. Del resto, di riforme si parla inutilmente da anni: ne sono passati quasi undici dall'esito infausto della Commissione Bicamerale D'Alema. Non basta un ordine del giorno o un voto di astensione per rispolverare il fatidico «spirito costituente». Tuttavia è vero che Pdl e Pd hanno trovato, almeno per un giorno, un punto d'equilibrio. Nell'imminenza del congresso costitutivo del Popolo della Libertà, è un fatto significativo. Il resto verrà nei prossimi mesi. Affinché un progetto riformatore abbia consistenza c'è bisogno che il Pd esca dalle urne senza troppe ferite.



www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Per la maggioranza resta l'incertezza sui costi, per il Pd è fragile il legame con le riforme istituzionali

